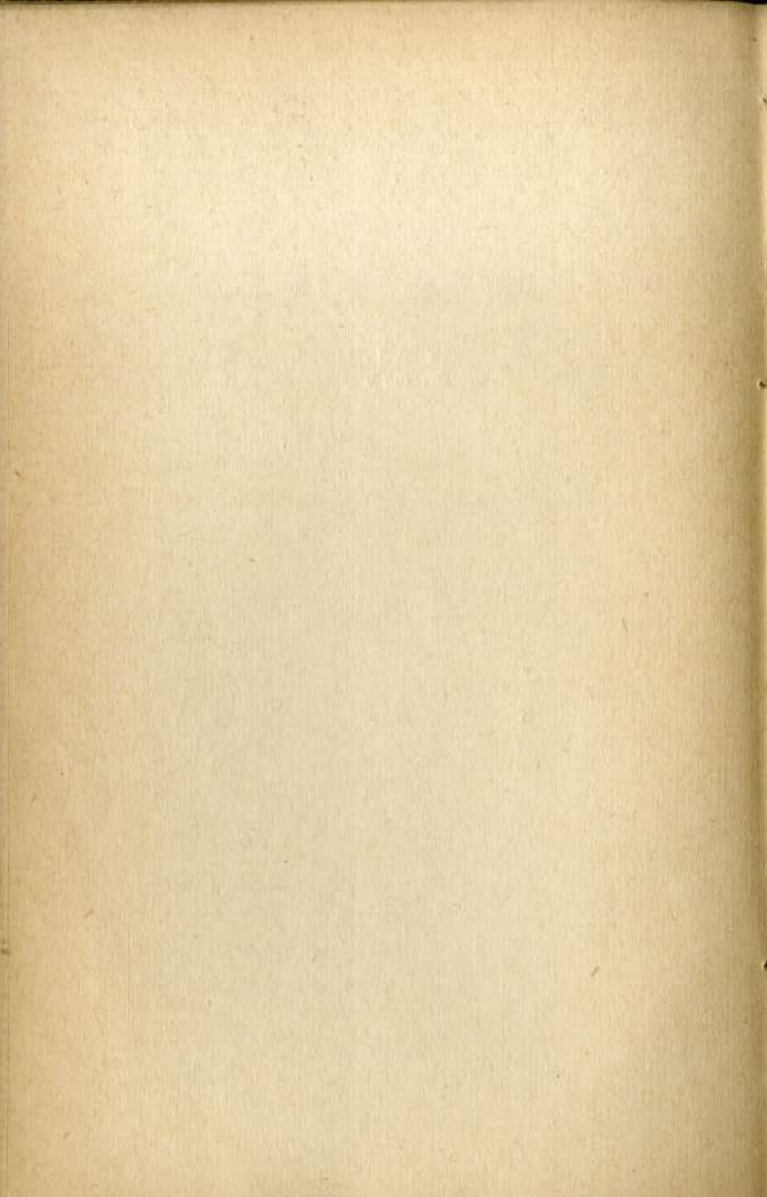
ERNESTO BUONAIUTI

APOLOGIA DELLO SPIRITUALISMO

A. F. FORMIGGINI
EDITORE IN ROMA

1926

πνεύματι, ἐκ πίστεως, ἐλπίδα
δικαιοσύνης ἀπεκδεχόμεθα.

Nella discussione sull' essere e sul non essere quale si svolge fra Teeteto e lo Straniero nel *Sofista* di Platone, lo Straniero osserva che due principali opinioni circa la natura della realtà sono patrocinate dalla filosofia a lui contemporanea:

« Alcuni trascinano tutto dal cielo e dal dominio dell' invisibile sulla terra, pesantemente aggrappandosi con le loro mani alle rupi e alle querce. Poichè essi si attengono a tali cose e asseverano che solamente esiste quel che può essere percepito e toccato, e ritengono equipollenti il corpo e la realtà. E se uno dei loro oppositori si attenti di osservare che esiste qualcosa che non ha corpo, immediatamente lo deridono e non gli lasciano dire altro.

Teeteto. Son terribili interlocutori quelli di cui tu parli ed io ne ho incontrati parecchi.

Straniero. Per questo coloro che li impugnano si pongono prudentemente sull'avviso, cominciando subito a rivendicare l'invisibile e proclamando che la vera realtà è costituita da essenze intellettuali e da idee immateriali. E argomentando riducono in briciole i « corpi » di costoro e la loro presunta verità, rilevando che si tratta qui di un divenire, non di un essere. A questo proposito, o Teeteto, dura fra i due partiti una lotta incessante. » (246-247).

Nel *Timeo*, Platone pone ancor meglio in luce il valore di una simile distinzione fra l'essere e il divenire, quando introduce la sua visione cosmogonica con queste dichiarazioni pregiudiziali :

« Che cosa è ciò che sempre esiste, ma mai è in divenire, e che cosa invece è ciò che è sempre in divenire, ma mai possiede una reale esistenza ? Quello si può comprendere mediante il pensiero, con l'aiuto della ragione, questo lo si può afferrare attraverso l'opinione, mediante l'irrazionale sensazione, dappoichè è in un processo di essere e non essere, e quindi mai effettivamente esiste ».

Il materialismo filosofico a cui Platone allude trovò nello stoicismo la sua prima grande

sistemazione concettuale. Zenone come Crisippo sostennero recisamente che la realtà era tutta materiale e che le quattro cose immateriali, spazio, tempo, luogo, le astrazioni, erano, a rigore, irreali.

Da veri materialisti logici e conseguenti, gli stoici non negavano lo spirito. Chi mai, quando dall' alto di un' altura ode il sibilo insidioso e misterioso del vento; chi mai, cogliendo nel fitto di una boscaglia la voce del soffio impetuoso e capriccioso, che desta fra i rami oscillanti dei carpini e dei faggi i suoni più disparati e gli accenti meno afferrabili; si attenterebbe di negare che la natura ha un' anima e l' organismo del cosmo è avvivato da un alito che lo impregna e lo regge? « Il vento, dice Aristotele nel suo trattato *Del mondo* (4), non è altro che un soffio potente di aria, che passa denso e compatto, e si chiama per questo anche spirito ».

Ma questo respiro vivificatore, che sembra accompagnare nel mondo le espressioni tragiche delle ricorrenti burrasche e segnare armoniosamente, col mormorio della brezza carezzante e sottile, i periodi delle primaverili bonacce, lo si può concepire o come la trasfusione attenuata di una superiore capacità di sussistenza, comunicata prodigiosamente da un mondo di realtà soprastanti al ciclo dell' universale materia, o, invece, come la più

fine essenza dello stesso tessuto cosmico. Lo stoicismo collocava Dio nel novero delle realtà materiali: e la sua natura riduceva all' elemento fisico dello πνεῦμα. Razionale e sostanziale nel medesimo tempo, forma eccelsa di esistenza, lo πνεῦμα permea, secondo lo Stoa, il cosmo, con le sue proprietà razionali. Il reale e l' ideale così si identificano.

Partendo dal comune principio dell' affinità, che ha valore di assioma per il pensiero antico, Platone aveva supposto invece che la realtà immateriale possa essere conosciuta solamente da uno spirito anch' esso immateriale. L' ultima realtà è dunque, ontologicamente, incorporea, e gnoseologicamente, metempirica. Per lo stoicismo invece, che parte pure dal medesimo criterio metodico, la realtà materiale può essere colta unicamente in virtù di mezzi materiali, sicchè anche lo spirito dell' individuo, fonte e strumento di oggettiva conoscenza, non è che un frammento di quel soffio spirituale, che pervade le membra tutte dell' universo e le fonde nell' armonia di un sapiente organismo.

Il pensiero umano oscilla invariabilmente fra il trascendentismo platonico e l' immanentismo stoico, che rappresentano probabilmente le due forme tipiche fra cui si polarizzano le attitudini possibili dell' individuo pensante di fronte al problema imperioso del suo dovere

e del suo destino. Le altre formulazioni sistematiche costituiscono altrettante contaminazioni o ricostruzioni e rielaborazioni sincretistiche di queste due correnti centrali di pensiero. La prima delle quali suppone che la vita dell' universo e del soggetto umano sia sforzo di congiungimento di realtà, tratte dal drammatico e violento contrasto di una eterogeneità naturale e funzionale ; la seconda invece pensa che nell' unità sostanziale dell' essere universo il transitorio sia capace automaticamente di adeguare sè e il suo destino, nella composizione che delle superficiali antinomie realizza con ritmo spontaneo il dinamismo del divenire.

Le due orientazioni concettuali possono di volta in volta nella traiettoria di sviluppo del pensiero umano assumere denominazioni varie, anzi, perfino contradittorie. Ma lo studioso non deve lasciarsi trarre in inganno, e il valutatore dei sistemi astratti, alla luce della loro funzione pragmatistica, non si farà fuorviare. La prima corrente subordina il flusso degli umani casi e delle vicende cosmiche ad una norma e ad una sanzione che trascendono il flusso sensibile del divenire. La seconda affoga ogni valutazione extraspaziale ed extratemporale nell'onda implacabile dei continui superamenti del fenomeno su se stesso. Questa seconda potrà parlare di spirito a suo libito: sarà questo sempre un nome usurpato.

Si intuisce infatti di primo acchito che, nonostante l'insidia sottile del linguaggio ambiguo e della terminologia impropria, spiritualismo conseguente è solamente quello che colloca lo spirito di fronte al processo del divenire cosmico e al flusso della vita somatica, come una realtà inconfondibile, che domina, disciplina e trasfigura la sfera della sensibilità e il ciclo del tempo. Per questo, solo lo spiritualismo platonico, carico di elementi orfici, aprì il varco, nel millenario sviluppo della cultura mediterranea, alla rivelazione completa, che della genesi del mondo, del suo finale destino, recò fra gli uomini, svolgendo i potenziali dati della tradizione biblica, il messaggio neotestamentario.

Ed ancora oggi una raffigurazione del mondo che voglia in pieno ed adeguatamente servire le esigenze della spiritualità associata non può dilungarsi dagli elementi concettuali ed etici su cui si svolge la visione dualistica del cristianesimo.

Nella trasmissione di simile retaggio spiritualistico la nostra civiltà ha la sua linea continuativa. Nel suo patrocinio indefettibile, la nostra cultura ha il suo programma e il suo dovere. Così sul terreno gnoseologico, come su quello cosmologico, antropologico, etico, religioso, lo spiritualismo è l'unica visione razionale del mondo che dia ragione dei

fatti centrali della vita individuale ed associata. Ogni sistema che non sia una pseudofilosofica impugnazione delle leggi disciplinanti il pensiero, si può ricondurre, dialetticamente, allo spiritualismo.

***

Il processo attraverso il quale dalla esperienza sensibile del soffio (πνεῦμα), che sembra dare anima e voce all'universo, si pervenne alla raffigurazione di un impalpabile elemento, infondente all'organismo umano la capacità delle sue più alte operazioni religiose, fu lungo e stranamente complicato. Il vocabolo πνεῦμα non si trova in Omero, non in Esiodo, non in Pindaro. Eschilo, per primo, lò adopera. E nelle sue tragedie il vocabolo tradisce una connotazione ricca e multiforme, la quale è indizio del suo progrediente cammino verso un valore psichico e umano, non più semplicemente fisico e cosmico. Un contemporaneo di Sofocle, Epicarmo, avrebbe dal canto suo accennato alla immortalità della persona ragionevole, conferendo appunto allo πνεῦμα la capacità della sopravvivenza. « Se tu avrai vissuto piamente, alla morte non soffrirai alcun male: in alto, lo spirito continuerà a vivere in cielo ». Ma se dobbiamo credere ad una testimonianza di Diogene Laerzio, che scrive

però nel secondo o terzo secolo dopo Cristo, già un secolo prima di Sofocle, Senofane aveva proclamato, che mentre tutto che viene all' esistenza è caduco, l' anima è uno « spirito » (πνεῦμα), volendo evidentemente contrapporre, in una maniera non bene determinabile, alla fragilità e alla temporaneità delle cose sensibili, la persistenza del soffio vivente di cui l' anima umana è una partecipazione concreta. Ad un contemporaneo di Senofane, Anassimene, Plutarco ascrive una comparazione pure molto significativa : « come la nostra anima, che è la nostra aria, ci controlla e ci avviva, così un soffio (πνεῦμα) ed una atmosfera avvolgono l' universo mondo ». Aristotele ha impresso sulla evoluzione di questa composita terminologia fisico-psichica la sua impronta sovrana. Egli adopera l'inciso σύμφυτον πνεῦμα, spirito infuso, per designare l' aria e il respiro che sono connaturali al corpo e distinguerli dall' aria, che vi viene immessa mediante la respirazione. E nel trattato *del mondo* egli si costituisce testimone di un uso linguistico, il quale mostra già apertamente l' elaborazione progressiva dei concetti spirituali : « in uno speciale significato il vocabolo πνεῦμα è applicato alla sostanza, presente così nelle piante come negli animali, permeante tutte le cose viventi e dotata di capacità generativa ».

Le sporadiche testimonianze pertanto che

ci consentono di seguire frammentariamente lo sviluppo laborioso della psicologia nel pensiero greco, lasciano ritenere che dal terzo secolo avanti Cristo il termine πνεῦμα fu cominciato a usare quale predicato dell' anima e che dall'epoca di Sofocle esso implicò già un intimo collegamento con la nozione della vita. Nella visione, fra poetica e filosofica, di questa misteriosa e impalpabile interferenza fra l' atmosfera mobile che circonda e dà respiro al mondo, e il soffio ineffabile da cui sono agitate le membra degli organismi viventi, non trova ancor posto il concetto preciso di una spiritualità individualizzata e quindi di una immortalità personale. Platone e Senofonte, che parlano così solennemente della sopravvivenza dell' anima, non hanno mai adoperato il vocabolo πνεῦμα nel valore umano assegnatogli da Sofocle o da Epicarmo. Innegabilmente, nel momento in cui la sintesi aristotelica, ancora così inorganica nella molteplicità dei suoi elementi costitutivi e nella pregnante possibilità delle sue applicazioni, veniva a gettare sull' andamento della cultura mediterranea il peso schiacciante della sua vastità e del suo rigore dialettico, πνεῦμα non era ancora pervenuto a significare la forza intima ed immateriale di un essere corporeo o di una incorporea persona, e da due secoli il vocabolo, predestinato a così grandioso av-

venire, circolava, per indicare di preciso lo spirito in un valore extraindividuale, costituente una specie di serbatoio di sostanza psichica, e da esso dipendente. Sicchè, nelle prime sue apparizioni, il vocabolo πνεῦμα, che avrebbe un giorno servito a san Paolo per individuare l'espressione più sublime della presenza del divino nell'uomo e nella redenta collettività, di fatto non raggiunge in nessuna maniera l'altezza di significato e la ricchezza di proprietà della ψυχή, che dai tempi omerici in poi esprime nel medesimo tempo il principio della vita e una entità consapevole, che sfida vittoriosamente la morte e ne trionfa.

Ma si tratta di un'apparenza illusoria. Quando Erodoto attribuisce agli egiziani l'origine della credenza nella immortalità e nella trasmigrazione delle anime, egli vuole evidentemente fare distinzione fra la genuina sopravvivenza personale e l'umbratile forma di esistenza che Omero riconosce ai morti. V'era dell'animismo rozzo ed informe nella visione di quest'« anima » che regge il corpo e gli sopravvive mutila e paralizzata dopo la brusca separazione. E la superiore consapevolezza dell'enorme mistero che si nasconde, inesorabile, nello spiegamento di ogni vita cosciente, doveva logicamente condurre all'adozione di nuovi termini e alla chiarificazione di nuove nozioni, per tradurre, in forme meno inade-

guate, la posizione rigorosa del soggetto vivente nel dramma quotidiano dell'universo. Soggiacente all' azione, sensibile e riconoscibile, di orfici e di pitagorici, Platone proclama dell' anima non solamente l' immortalità, bensì anche la preesistenza e la trasmigrazione. Egli riconosce che l' anima foggia il proprio destino, sotto l' incubo malefico della sua prigionia nel corpo : ad essa attribuisce possibilità così eccelse e operazioni così elevate, che in verità c' è da domandarsi se un soggetto così eccezionale di proprietà superfisiche, uscito dalla seminagione dei germi di immortalità compiuta signorilmente dal Creatore (*Timeo*, 41-42), si sarebbe potuto validamente più a lungo indicare col termine tradizionale, designante il principio di ogni vita organica.

La dottrina dell' anima di Aristotele vuol essere una riduzione sagace ed equilibrata delle intuizioni mistiche del grande predecessore. La φυχή non ha per Aristotele una esistenza entitativamente separabile da quella del corpo. Ma, in pari tempo, definendo il rapporto fra l' anima ed il corpo con la nozione densa e ricolma di possibilità, della ἐντελέχεια, l'attualità, l'assolutezza, la realizzazione compiuta, ha aperto il varco a prospettive sconfinate sulla virtù dello « spirito », di fronte alle potenzialità obbedienziali recondite dell' organismo sensibile. Nell' insegnamento di Aristo-

tele ogni vivente possiede un'anima, una ψυχή. Ma delle numerose funzioni di cui l'anima è capace, quella nutritiva (θρεπτικόν), quella sensitiva (αἰσθητικόν), quella appetitiva (ὀρεκτικόν), quella motiva (κινητικόν κατὰ τόπον), quella intellettiva o raziocinativa (διανοητικόν), le piante rivelano solamente la prima, gli animali una parte almeno anche della seconda, la parte tattile, solo l'uomo le rivela tutte. E solamente esse? La ragione veramente, nella vaga e indecisa intuizione dello Stagirita, appare qualcosa più che una funzione dell'anima: « λείπεται δὲ τὸν νοῦν μόνον θύραθεν ἐπεισιέναι καὶ θεῖον εἶναι μόνον — ne risulta che la ragione sola sopravviene dal di fuori ed è, sola, qualcosa di divino. » Il giorno in cui tutto quello che nell'uomo appare, anche fuori della sfera strettamente razionale, come non riducibile alla « attualità » del corpo, avesse cercato e trovato la sua configurazione ipostatica, non sarebbe stato naturale designare il soggetto così individuato con un vocabolo, che più acconciamente si prestasse all'indefinito valore dell'inserzione del divino con l'umano, e alla complessità ineffabile delle manifestazioni di quello nella totalità dei fenomeni cosmici e sociali? E quel giorno lo πνεῦμα individuale non si sarebbe riscattato dalla inferiorità di fronte alla ψυχή, cui la primitiva speculazione sembrava volerlo condannare?

La forte esperienza religiosa di Israele aveva già tentato per suo conto le concezioni e le espressioni le quali, con maggiore aderenza alla realtà, sembrano rispecchiare ed esprimere il complesso gioco della vita psichica e i suoi intimi, per quanto solamente analogici, collegamenti con il mistero della vita in Dio. Agli inizi della letteratura religiosa di Israele noi troviamo già il vocabolo, che esprime il vento, usato a designare l' invisibile potere mediante il quale Dio opera nel mondo, Dio stesso in quanto operante fuori di sè. La Bibbia adopera il medesimo vocabolo per additare nell' uomo la sede delle forti emozioni e delle nobili esperienze, e, più tardi, il soggetto delle virtù etiche e religiose. Un diverso termine invece esprime il principio della vita e della semovenza. Quando i libri sacri di Israele furono tradotti in greco, per le esigenze spirituali e proselitistiche della Diaspora, l' influsso di alcune concezioni e di alcuni modi di dire della coltura ellenica si fece notevolmente sentire sui traduttori. Menandro aveva parlato di un « divino soffio », e di un « divino spirito » : la traduzione dei LXX adottava l' inciso là dove l' originale ebraico avrebbe piuttosto voluto « spirito di santità ». Ma, a sua volta, ponendo così largamente in circolazione i concetti biblici dello Spirito del Signore e dello Spirito di Dio, il quale si manifesta in

mezzo agli uomini e sollecitando ed esaltando le virtù riposte delle individualità di eccezione ne trasfigura i poteri e crea in esse una nuova personalità, non ha la traduzione dei LXX accelerato e contribuito ad affinare e ad approfondire il processo, che investiva l'antropologia e la teodicea del mondo ellenistico?

Mentre gli stoici più antichi avevano descritto l'anima come uno πνεῦμα ἔνθερμον, e avevano insistito sulla proposizione che, come πνεῦμα era anche σῶμα, Posidonio per primo faceva ricorso al vocabolo πνεῦμα per esprimere un predicato di Dio.

L'uso neotestamentario dei tre termini, di cui s'intesse ogni raffigurazione antropologica, πνεῦμα cioè ψυχή e σάρξ, spirito, anima e corpo, non può in alcuna maniera considerarsi come una ripetizione invariata delle consuetudini concettuali e linguistiche preesistenti. Esso tradisce in realtà caratteri peculiari degni di rilievo. I quali, se accompagnano, in minor misura, l'uso di φυχή, anima, detronizzata ormai dalla posizione di eminenza che aveva per tanti secoli occupato, investono vivamente quelli di πνεῦμα e di σάρξ. Nella letteratura neotestamentaria, e particolarmente in Paolo, lo πνεῦμα perde una volta per sempre quella connotazione evanescente ed impersonale che lo aveva accompagnato nel maggior numero degli scrittori greci dai quali era stato usato, e,

sulle orme della letteratura giudeo-ellenistica, assurge definitivamente ad un valore individuale e personale, il quale consente quella meravigliosa effusione di carismi, che alimenta e sorregge la propaganda del nuovo annuncio religioso. E, a propria volta, questa ricchezza di doni soprannaturali, che fa vivere i cristiani della prima generazione in una atmosfera di ebbrezza e di sogno, induce gli apostoli e gli apologisti della nuova rivelazione a preferire il vocabolo πνεῦμα, spirito, a quello di ψυχή, anima, quando si tratta di accennare alle più profonde attitudini del principio vivente dell'uomo, che lo Spirito di Dio investe, esalta, trasumana. Probabilmente sono del tutto paoline così la netta distinzione fra le operazioni carismatiche e quelle etiche dello Spirito di Dio, come la preferenza data alle seconde sulle prime. Ed è ugualmente paolino lo sforzo per estendere il significato di σάρξ, carne, dal nucleare fondamento della generazione e della consanguineità naturale, ad indicare tutto ciò che si trasmette e si acquista per il tramite della eredità, e a denotare l'impulso oscuro e trasmissibile che spinge rabbiosamente al peccato e alla morte. Nell'antitesi aspra e recisa della σάρξ contro lo πνεῦμα Paolo colloca drammaticamente il presupposto della redenzione e della salvezza: il dato di esperienza cioè che postula la divina rivelazione nel tempo.

* * *

Lo spiritualismo cristiano può considerarsi come il punto di convergenza suprema delle più alte e vive correnti che abbiano guidato il pensiero della civiltà mediterranea verso una sistemazione ideale, realmente organica e pragmaticamente fruttifera. Nel corso del suo sviluppo millennario la cultura cristiana ha potuto sviluppare con maggiore o minore predilezione l' uno o l' altro postulato della sua metafisica; ha potuto tentare formulazioni più o meno minute e definite dei suoi piani ontologici; ha potuto fare maggiore o minor ricorso a questo o quel rappresentante eminente della speculazione precristiana. Ma nell' interesse supremo della sua virtù edificativa; per la tutela del suo immenso e indeclinabile programma pedagogico, in grembo ai popoli che hanno attinto dalle tradizioni di Roma la luce della civiltà e la guida degli ideali; non ha mai ripiegato di un lembo la tela della sua visione spiritualistica del mondo. Nella effettiva contrapposizione della materia alla soprannatura,

dello spirito alla natura, del sensibile all' intellettuale, del bene al male, dell' umano alla grazia, la concezione cosmica ed antropologica del cristianesimo ha costantemente cercato la giustificazione teorica del suo proposito di addestrare gli uomini alla realizzazione del Regno di Dio, attraverso le defezioni, le bassezze e i disinganni, in cui si trascina la politica dei regni terreni. Se l' aspettativa del regno di Dio non si è irrimediabilmente spenta nel cuore degli uomini — e se ciò fosse, vorrebbe dire che il corso della storia può smarrire la sua bussola e l' economia della vita associata può infrangere impunemente la sua legge immanente — lo spiritualismo è l' unica concezione filosofica capace di offrire le nozioni preliminari su cui il trascendentalismo cristiano può innalzare e celebrare i suoi valori; è l'unica visione dell' universo che spieghi, con coerente adeguazione, lo sviluppo della vita e il ciclo delle sue forme e delle sue espressioni; è l' unica organica sistemazione del pensiero su cui le esigenze e le postulazioni dei fatti empirici, logici, etici, sociali si adagino, conseguendo il proprio armonico soddisfacimento e la propria esauriente soluzione.

Una interpretazione dell' universo esistente, la quale tagli fuori ogni presupposizione dualistica dai suoi schemi e dalle sue visuali,

compromette, in maniera inesorabile, la validità di ogni trascendenza ideale. E se la visione degli ultimi fini del mondo e della storia deve essere avvivata dal lievito della speranza e della fiducia, a propria volta l' atteggiamento della tranquilla aspettativa postula una preliminare distinzione fra tutto quello che, cadendo sotto la presa fugace dei sensi, è corruttibile e transitorio, e quel che, travalicando il flusso dell' empiria, tocca la zona dell' eternità e dell'assoluto. Tale distinzione del resto non rappresenta soltanto l' implicita postulazione della capacità umana di toccare con le forze della sua idealità la sanzione del Giusto e del Vero; costituisce pure la conclusione legittima dell'introspezione e dell'analisi metafisica dell' universale realtà.

La prima comparsa di una creatura umana nel mondo rappresenta l'avvento di un nuovo fascio di forze, all' apparenza puramente istintive e sensibili, governate da un solo bisogno prepotente: quello dell' accrescimento e dello sviluppo. La vita riflessa e cosciente s' inserisce direttamente, in una zona ricolma di penombre indistinte e di oscurità evanescenti, sul piano di spiegamento di una sconfinata capacità sensoria, alla quale il mondo delle prime esperienze e delle incipienti reazioni ha offerto un materiale avidamente cercato di elaborazione e di assimilazione. Il principio ra-

gionevole raggiunge nel fanciullo le prime manifestazioni di sè, quando gli elementl grezzi che hanno messo quotidianamente in movimento le sue potenze sensibili sono stati misteriosamente trasformati in nozioni universali, intorno a cui è possibile il collegamento nozionale e su cui si appresta a scorrere il procedimento discorsivo.

La creatura umana tocca propriamente i connotati differenziali e specifici della sua natura, quando, attraverso il raziocinio e attraverso il linguaggio, mostra di sapere e di potere, con rapidità incalcolabile, in virtù di una recondita capacità universalizzatrice, astrarre dal turbinio dell' esteriore esperienza le nozioni generali, che entrano automaticamente nel gioco della scambievole comunicazione e della deduzione intellettuale. La vita del pensiero dell' uomo è la rinnovazione ininterrotta del procedimento ineffabile attraverso il quale le latenti capacità della riflessione cosciente si sono addestrate e attuate nella lunga gestazione della esperienza infantile.

Se noi ci facciamo ad indagare il movimento spontaneo del fatto conoscitivo nell' uomo, noi constatiamo che l' « intelletto » si affaccia sui margini della realtà conoscibile come una sconfinata capacità di conquista, e come una immensa potenzialità, in cerca ansiosa del proprio atto. Secondo la vecchia

immagine aristotelica, esso è come una vasta tavola cosparsa di cera, su cui lo stilo dell' esperienza sensibile quotidiana viene ad imprimere la sua orma e la sua traccia. Che cosa accade nelle viscere della interiore vitalità psichica, sotto lo stimolo della impressione sensibile, e in virtù di quale impalpabile procedimento il materiale grezzo della percezione si trasforma nel disegno schematico della raffigurazione concettuale? Nessuna indagine psicologica sperimentale probabilmente potrà mai dare una risposta esauriente a tale quesito. Noi dobbiamo arrestarci alla segnalazione diligente dei risultati constatabili di questo processo di intussuscezione immateriale, e alla induzione ragionevole e coerente dei suoi coefficienti concreti e delle sue cause proporzionate.

Il mondo della realtà s' insinua nel dominio del soggetto conoscente allo stato diffuso e disperso di una congerie indisciplinata di singolarità empiriche, impressionanti lo schermo delle facoltà sensorie. Il nostro essere individuale è permanentemente proteso, attraverso i tentacoli delle sue capacità sensibili, verso una registrazione scrupolosa delle impressioni, che la fantasmagorica appariscenza della esteriorità suscita e ripercuote sui centri senzienti dell' organismo. Dal dì del primo suo ingresso nel mondo delle esistenze autonome all' êra

del suo rituffarsi nel mare della decomposizione organica, la creatura ragionevole è una meravigliosa superficie, sensibile agli stimoli cangianti del mondo. Ma fin dalle iniziali sue reazioni, essa tradisce qualcosa più che la nuda passività della segnalazione e della raccolta: fin dai crepuscoli della vita, essa dà i barlumi incerti di una misteriosa volontà di selezione e di dominio.

La moltitudine multiforme delle sensazioni, eterogenee e discontinue, non sarebbe suscettibile di altra disciplina, che quella meccanica e unilaterale dell' istinto, se su di esse non potesse esercitarsi la virtù semplificatrice ed unificatrice dell' assimilazione concettuale. Ed il contatto fugace ed esteriore fra una sensibilità mai placata e mai sazia, ed una realtà sensibile mai esaurita e mai completamente esplorata, non potrebbe generare alcuna reale compartecipazione della soggettività al dramma vivente del cosmo, se una recondita attitudine della personalità percipiente non trasfigurasse il contatto stesso in una solidarietà operante e la realtà molteplice in una indissolubile catena di nozioni correlative.

L' effimera apparizione del fenomeno sensibile sul diaframma della capacità percettiva lascia dietro di sè una scia tenace, desta un' eco sonora, segna un solco impalpabile. La fantasia conserva, come in uno scrigno,

il profilo scarno e raccorciato dell' oggetto, momentaneamente còlto nel suo fugace trascorrere. Essa è la camera oscura in cui si proiettano le immagini delle realtà circostanti: è l' archivio tenace delle impressioni trascorse. Ma le immagini e le impressioni non sono depositate dal transeunte panorama della realtà, nel cui flusso viviamo, sullo schermo della nostra sensibilità, come un materiale rozzo e resistente, refrattario ad ogni processo di elaborazione e di assorbimento interiore. Noi non possiamo segnalare con precisione tutti gli stadi intermedi attraverso i quali questo materiale copioso ed informe è filtrato. Non possiamo scoprire, nell' oscurità subcosciente, la germinazione feconda che lo sottopone a reazioni, ad incroci, ad impalpabili ed ineffabili affinamenti. Ma noi siamo testimoni a noi stessi della trasformazione profonda che esso ha subito, quando, spogliato di tutte le sue connotazioni transeunti, sciolto da tutte le pastoie delle sue singolarità accidentali, avulso da tutti i suoi collegamenti temporali e spaziali, assurge alla dignità di raffigurazione per tipi e per categorie della realtà cosmica, a delineazione metafisica delle essenze universali, di cui i fenomeni sono apparizioni fugaci e realizzazioni istantanee.

Naturalmente le nozioni teoriche universali che sgorgano da questo intimo e ineffabile

processo di elaborazione della realtà empirica, giunta a contatto col soggetto senziente attraverso i fantasmi, non posseggono una esistenza ipostatica e non sono dei duplicati incorporei delle singole esistenze percepite. La loro astratta universalità ne fa esseri di ragione e schemi concettuali. Ma la stessa possibilità da noi constatata di ritrovarle, concrete e individualizzate, negli oggetti della quotidiana percezione, è la riprova apodittica della loro rispondenza ed aderenza alla sostanza intima dell' universo sperimentabile.

Orbene: se non si vuole offendere brutalmente sul terreno della sua specifica efficienza il principio di causalità; se non si vuole cioè lasciare senza ragione sufficiente il fatto tipico dell' umana vitalità, il fatto appunto della conoscenza razionale, su cui poggia l' ordine dell' umana convivenza e l' edificio della interpretazione scientifica dell' universo, occorre supporre nell' uomo un principio attivo, radicalmente difforme dalle forze della natura e dell' organismo: lo spirito. Questo ci costituisce al cospetto della realtà materiale sovrani e dominatori. Questo ci pone in grado di entrare nel mondo a guisa di conquistatori irresistibili, sotto la cui presa di possesso cadono successivamente le realtà della rinnovata esperienza. La vita psichica è appunto un progressivo arricchimento dell' essere co-

sciente in virtù della sua capacità sconfinata di digerire in se stesso e di trasfigurare in schemi di astratta universalità, i termini esteriori e discontinui della sua sensibilità.

La natura di questo principio attivo interno, che la creatura ragionevole ospita nel segreto della sua vita cosciente, e sotto la cui efficacia prodigiosa essa riesce a penetrare nell'essenza recondita delle cose e a scoprire il disegno dell' universale destino, può in qualche modo desumersi dalla qualità delle sue operazioni e dal carattere dei suoi risultati. La conoscenza umana è fondamentalmente una trasfigurazione dei dati sensibili: una riduzione del molteplice all' unità, del caduco al costante, dell' accidentale al sostanziale. Tale conoscenza è la conclusione definita di un procedimento, che prende le mosse dall' esperienza dei sensi e compie il proprio ciclo di sviluppo nell' attingimento dell' Assoluto. Non può pertanto scaturire che da una capacità sostanzialmente difforme dalla realtà, che nella conoscenza viene elaborata e idealizzata. La virtù del pensiero universale deve essere pertanto una capacità superorganica, autonoma e originale, semplice e indecomponibile; espressione, comunicata essa stessa, di quella realtà extracosmica, trascendente ed assoluta, cui essa aspira e che essa va a raggiungere, mediante il suo avido e inquieto peregrinare attraverso la sfera delle realtà periture.

Quello stesso presupposto dell'affinità universale, che, nel momento del massimo fiorire della speculazione ellenica, portava all'immanentismo stoico e al trascendentismo platonico, se rigorosamente applicato, conduce ad una visione realistico-spirituale della natura umana e delle sue intime potestà conoscitive ed etiche. Perchè il mondo esteriore, il termine oggettivo della percezione e della riflessione, venga assorbito dal soggetto conoscente e rielaborato negli schemi delle sue categorie, occorre indubbiamente che l'assimilazione concettuale si compia nel mistero di un'intussoscezione, che implica un contatto e una consanguineità funzionali. La conoscenza è un connubio, la cui feconda produttività è in ragione dell'affine collegamento dei termini congiunti. E il pensiero è un incessante sforzo di comunione con la realtà esteriore, che sollecita la curiosa avidità delle facoltà apprensive. Nell' atto della riflessione cogitante, l' oggetto è annullato nella sua esteriorità, rivissuto e trasfigurato nei dati della sua nozione ontologica. Ma l' affinità che il rapporto conoscitivo implica e postula fra i propri termini, è un' affinità analogica e una propinquità astratta. È vero che non si dà conoscenza senza che l' oggetto colto dalla facoltà percipiente smarrisca in qualche modo la sua autonomia e perda la sua alterità. È vero che non si dà rapporto

conoscitivo se i suoi termini correlati non vengono a fondersi nell' identità dell' incontro concettuale. Ma la colleganza requisita dal fatto della conoscenza fra conoscente e conosciuto è basata su una solidarietà nominale ed entitativa che non investe la configurazione individua dell' uno e dell' altro, ma tocca analogicamente le ragioni sostanziali della loro specifica sussistenza. Soggetto ed oggetto s' incontrano nell' attimo del connubio concettuale perchè entrambi appartenenti a categorie, nel quadro delle quali si collocano automaticamente nello spiegamento delle loro qualità naturali e nella manifestazione dei loro connotati specificativi. La virtù conoscitiva è appunto la capacità di rinvenire sotto il flusso delle particolarità accidentali il sustrato profondo dell' intima essenza delle cose; di attingere il profilo recondito delle essenze universali, nelle quali queste posseggono i motivi e i titoli della loro solidarietà familiare. La quale, nella sua costituzione elementare, è la fraternità dell' universo nella idea e nella realtà dell' essere, fraternità che si traduce e si identifica con l' universale figliuolanza dall' Essere per eccellenza. La possibilità di cogliere questo ineffabile vincolo di dipendenza dall' Uno e di collegamento fra i Molti è il segno e il sigillo di una particolare e privilegiata communicazione del Primo e del Sussistente.

Lo spiritualismo pertanto, il sistema cioè che pone nell' universo una contrapposizione irriducibile fra una sostanza semplice ed una composta; fra il principio immateriale della conoscenza per categorie, della azione responsabile, della permanenza nel bene e la materialità cangiante delle forme periture, dell' atto inimputabile e della caducità nelle trasformazioni sostanziali, è il sistema postulato dallo stesso fatto primordiale della conoscenza umana. La quale non sarebbe possibile se dietro al diaframma organico, su cui battono e si fissano i fantasmi dell' esperienza, non vegliasse, docile allo stimolo, pronta alla reazione, protesa verso la sua meta nell' Infinito, un' attitudine sussistente, bisognosa del dato empirico per entrare in azione, ma, per questo stesso, travalicante i limiti della natura sensibile e destinata a sopravvivere a tutte le sue oscillanti fortune.

Ma l' uomo non è che la ricapitolazione schematica delle forme e delle leggi di cui s' imbeve e in cui si disciplina la vita dell' universo: microcosmo di fronte al macrocosmo. Nulla v' è in esso di sostanziale e di solido, che non abbia nell' intreccio delle realtà cosmiche e nelle postulazioni del loro equilibrio, la sua perfetta analogia e la sua adeguata contropartita. Il prodigioso processo della universalizzazione nel pensiero,

che dal turbinio della esperienza sensibile ricava e fissa le nozioni universali, tradisce la sinergia armonica di due principi che si completano e si superano a vicenda: la materialità della sensazione, che raccoglie e registra le impressioni della realtà esterna, e la spiritualità dell' intelletto, che assorbe, digerisce e trasfigura, i dati trasmessi dalla percezione empirica. L' eterogeneità dei due principi causali è imperiosamente postulata dalla stessa difformità dei risultati rispettivi della loro operazione. Ma in pari tempo la simultanea cooperazione loro è implicita nella complessità dell' atto da essi posto in comune.

La totalità dei fenomeni cosmici costituisce, analogamente, una serie spazialmente e cronologicamente ininterrotta di forme, la cui ragione d' essere si ritrova nell' Assoluto, e il cui processo di unificazione si celebra e si compie nell' Infinito. Come lo spirito nell'uomo presiede ed informa la esplicazione di tutte le funzioni vitali e celebra la sua più alta e nobile mansione nella utilizzazione del materiale empirico per la comprensione delle ultime essenze e delle supreme ragioni delle cose, parallellamente uno Spirito assoluto presiede e dà forma alla esplicazione di tutte le concrete determinazioni e di tutte le scambievoli interferenze della vita nel cosmo. L'espansione dell' essere nel mondo sarebbe una caotica e

irrazionale sospensione del particolare e dell'effimero nel vuoto, una condanna del tutto al nulla, se la successione del moto e la serie delle trasformazioni sostanziali non traessero la loro scaturigine e non si ricollegassero, ad ogni istante del loro dispiegamento, ad una suprema Realtà, che nella sua inanalizzabile semplicità e nella sua autonoma necessità ha la ragione cogente della propria sussistenza e della propria operazione. Nel ciclo della vita, il principio non va ricercato nel germe, che è una potenzialità protesa verso la lenta espansione della propria virtù latente, bensì nella individualità completa, dalla cui vitalità matura i germi cadono come la ripercussione inesorabile di una forza che non si comprime. L'albero dalla cui pienezza s'irraggiano nell'immensa distesa dello spazio e del tempo i germi dell'esistenza, è lo Spirito sussistente, il cui collegamento col pensiero non si effettua nella zona di una consanguinità ontologica — chè in tal caso esso rientrerebbe nella serie delle realtà di cui si deve costituire invece ragione sufficiente — bensì in quella di un misterioso rapporto causale, che prescinde dalla contiguità dell'azione sensibile e trascende superbamente i tipi consueti dell'operazione efficiente. Come il pensiero dell'uomo unifica nella nozione universale il pulviscolo delle quotidiane esperienze, impone la disci-

plina dei fini all' atto consapevole, risolve la piatta uniformità della esperienza nel drammatico cimento di una assidua lotta per il conseguimento dell' ultima meta, così l' idea dello Spirito assoluto, di Dio, trapela nel mondo come l' unica generatrice dell' ordine e del fine, della disciplina e del destino. E come dall' atto del pensiero nell' uomo noi risaliamo legittimamente all' agente, *spirituale*, che lo pone, così dal movimento dell' esistenza universale noi siamo logicamente indotti a risalire ad un Essere, *spiritualissimo*, la cui efficacia è la fonte e la norma del divenire cosmico. Ma mentre il pensiero umano, manifestazione saliente e caratteristica dello spirito finito, opera sulle immagini apprestate dall'esperienza della realtà materiale, lo Spirito assoluto è effettivo non solamente nel mondo della conoscenza bensì anche in quello della oggettiva esistenza, e pensando, non riflette, ma crea, e incessantemente conserva. Il contingente è ontologicamente condizionato dall' assoluto, ma, a sua volta, gnoseologicamente, lo condiziona. Da Dio all' Universo: dall' Universo a Dio: lo spirito umano che dal caduco risale all' eterno compie, così, il ciclo che iniziatosi con l'atto creativo dell'Assoluto, nell'Assoluto riposa e si consuma.

Nella trasmissione storica della sua visione spiritualistica dell' universo il cristianesimo ha

fatto di volta in volta appello a forme di procedimento dialettico diverse l' una dall' altra per introdurre nella persuasione degli spiriti la nozione del principio assoluto dell' universalità delle cose. San Paolo asseriva solennemente (Rom. I - 19 e ss.) che « quanto è conoscibile di Dio è manifesto ed aperto agli uomini. Dappoichè il dominio delle sue proprietà e della sua natura invisibile, dal dì della costituzione fattiva dell'universo cosmo, desunto dallo spiegamento dell' esistenza finita, riesce ad essere percepito, ... sì da essere inescusabili coloro che lo disconoscono: i quali sono molti, che, pur tratti a riconoscere Dio, non lo glorificarono e non lo ringraziarono per tale, ma al contrario si andarono miseramente a perdere nelle sottigliezze aride del loro vano pensiero, onde ne fu avvolto di tenebre il loro insipiente cuore. » Preoccupati molto più vivamente di rivendicare l' unità del principio divino del mondo che la sua esistenza, gli apologisti del secondo secolo circoscrissero uniformemente l' ambito della loro polemica alla impugnazione del politeismo e alla celebrazione ardente del monoteismo biblico-cristiano. Tutto pieno del senso del divino nella vita cosmica e nel fastigio della spiritualità umana Sant'Agostino fa indifferentemente appello ai più vari generi di dimostrazione per imprimere

nelle anime l' orma sacra della fede religiosa. Argomenti cosmogonici e suggerimenti psicologici; riflessioni morali e delucidazioni teleologiche; tutto, sulle sue labbra e sulla sua penna, sale all' inculcazione appassionata della convinzione della realtà trascendente di Dio e della fiducia in lui. « Interroga il mondo, - egli invita ciascuno dei suoi ascoltatori - esplora la lucida bellezza del cielo, la silenziosa armonia delle stelle, considera l' imponente azione del sole, gusta il conforto lene della luce lunare della notte; riguarda la terra, ferace di frutti e di cibi, popolata di animali, abbellita e trasfigurata dalla presenza dell' uomo; va a studiare il mare, come pieno, rigurgitante di natanti; passa lo sguardo nell'aria, traversata dagli uccelli; interroga pure tutto che ti circonda e ascolta la risposta che tutti gli esseri, a lor guisa, ti danno: Dio ci ha creato. Anche i filosofi migliori della vecchia speculazione interpellarono lo spiegamento della vita universa e dall' opera d' arte arguirono l' esistenza dell' artista. Ma quel che sotto il pungono della loro chiaroveggente curiosità scoprirono, sotto l' azione nefasta della loro superbia rinnegarono. E vantandosi sapienti, vale a dire attribuendo a sè il dono mirabile di Dio, divennero stolti. Poichè, essendo pervenuti a scoprire Iddio, si diedero a venerare gli idoli ».

(*Sermo* CXLII). Saturo di reminiscenze mistiche, pieno dell' afflato contemplativo attinto dalle opere dello pseudo-Aeopagita, Scoto Eriugena avverte il divino ricorrente nel ciclo dell' universa esistenza: « Dio corre per tutto, mai arrestandosi, e tutto nel suo corso riempiendo, sì come è scritto: Velocemente trascorre la sua parola. E pure è immobile. Onde di Dio con perfetta esattezza si predica il movimento stabile e lo stato mobile. Poichè sta in se stesso, immutabilmente, mai uscendo dalla sua stabilità naturale. E si muove attraverso tutte le cose onde sussistano le realtà che traggon da Lui la loro sussistenza essenziale. Perchè tutto è fatto dal suo movimento. Ma il movimento di Dio è movimento da sè, in sè, verso di sè. Chè non è concesso scoprire in Lui altro movimento, se non quello del suo volontario stimolo, mercè il quale vuole che le cose siano. Nè il suo riposo può considerarsi come susseguente al movimento: bensì s' intende per l' inalterabile proposito della sua volontà, col quale determina che tutto permanga nella costante stabilità delle proprie ragioni ideali. Non propriamente di Lui si predica il moto o la stasi. Tali due concetti infatti risultano contrastanti fra loro. E in Dio non può supporsi contrasto. Dio non comincia a muoversi per conseguire un riposo. Ne dobbiamo concludere che questi nomi, come

molti altri simili, si desumono dal creato, e si applicano al Creatore in virtù di una metafora. E non arbitrariamente, perchè Egli è la causa di tutto che si muove e si riposa ». (*De divisione naturae*, I). Agli albori della speculazione scolastica, nel momento in cui il pensiero cristiano si appresta ad uscire dalla posizione leggermente ambigua, fra mistica e razionale, in cui l' apologetica religiosa aveva versato per un millennio, Anselmo di Aosta tentava la prima trascrizione in termini di pura riflessione sillogistica e metafisica della fede in Dio, di cui aveva vissuto intuitivamente la coscienza della civiltà mediterranea, da Costantino ai tardi carolingi. Il suo argomento ontologico, che mira a ricavare la dimostrazione della reale esistenza di Dio dalla nozione stessa di essere perfettissimo e supremo che noi ce ne facciamo, non è, di fatto, che un embrionale sforzo di traduzione diretta di una preesistente fede, in termini di enucleazione concettuale. Stato d' animo personale cotesto di una coscienza mistica potente, non avrebbe potuto assumere valore normativo se non a prezzo di una rischiosa confusione fra l' ordine ideale e quello reale. Tommaso d' Aquino impugna, non senza una punta di crudezza, la deduzione anselmiana. E forte ormai di una padronanza sovrana della metafisica aristotelica, portava la dimostrazione di

Dio ad un grado di rigore dialettico e di concatenamento oggettivo così alto e così stringato, che si comprende come la speculazione ortodossa posteriore vi sia rimasta aderente come alla sua più valida possibilità di successo. I cinque argomenti tomistici della esistenza di Dio sono l' applicazione logica del principio di causalità e di quello di contraddizione al concatenamento dei fatti naturali: sono la confessione consapevole e ragionata della incapacità in cui versa l' intelletto umano di rendersi una ragione plausibile del pulviscolare movimento della realtà universale, se esso non mette capo ad un principio immobile e ad una scaturigine onnipotente. La conoscenza scientifica moderna del mondo rende praticamente poco probativa una applicazione alla serie delle apparenze sensibili dei principi metafisici, che la speculazione medioevale collocò a base dei suoi procedimenti argomentativi. Ma il nucleo centrale della dimostrazione scolastica del divino sussistente può sfidare impunemente e vittoriosamente l' erosione della critica moderna: chè esso è tutto nella contrapposizione fra il necessario e il contingente, fra l' assoluto e il relativo, fra il permanente e il transitorio, e nel riconoscimento del carattere di condizionante che spetta al primo dei due termini correlativi in simili contrapposizioni.

Ma la postulazione di un dualismo deciso e insuperabile fra materialità grezza e spiritualità indecomponibile, fra caducità ed eternità, fra semplicità e composizione, non sgorga solamente dalla esplorazione oggettiva dei fatti centrali della vita cosciente nell' uomo e della natura intrinseca della realtà cosmica. Essa risulta, nel recinto della stessa vitalità umana, oltre che dalle esigenze concrete del pensiero, dalle implicite presupposizioni dello sviluppo normale delle energie che di essa si contendono assiduamente il dominio e la disciplina.

Che l' uomo sia una natura composita infatti non traspare solamente dalla sua virtù cogitante, che è capacità caratteristica di ricevere le impressioni sensibili ed effimere dei fenomeni circostanti, e tradurli, *sub specie universalitatis*, negli schemi generali, sui quali le essenze costanti delle cose si vanno automaticamente a catalogare. Una attitudine infatti di simil genere, in virtù della quale il transitorio si trasfigura, fino a raggiungere idealmente i tipi permanenti di essere che lo generano e lo spiegano, non può venire logicamente confusa con la capacità puramente recettiva della sensibilità organica. Ma traspare anche, invincibilmente, dalla dialettica dei fini, che presiede all' economia della vita psichica e regge l' esplicazione delle forze viventi dell' uomo.

A differenza dagli altri esseri dotati di semovenza e di capacità di intussuscezione nel mondo, l' uomo non raggiunge mai, adeguatamente, il placante soddisfacimento dei suoi propositi e delle sue spontanee volontà. Il ciclo della sua esistenza racchiude gli elementi di una immanente tragedia, la quale costituirebbe una formidabile iscrizione in falso contro il Buono e il Vero, se non potesse fare appello valido e risoluto ad una sanzione trascendente, che viene dallo Spirito e allo Spirito ritorna. Tale appello disperato sgorga dalle meno percettibili espressioni della vita senziente e, se tutto l' universo non è una beffa e una menzogna, esso non può restare senza risposta.

La legge della vita umana nel tempo è la legge dell' inquietudine e dell' inappagamento. Nessuna delle attività che l'individuo cosciente può dispiegare attraverso il ciclo della sua esistenza ha in sè la capacità di toccare, mai, il coronamento delle proprie implicite possibilità e delle proprie intime postulazioni. L' attività estetica come quella analitica, l' esplorazione scientifica del mondo come quella metafisica nel dominio delle ultime cause, l' operosità etica, così individuale come quella familiare, e così familiare come quella sociale, sembrano rispondere frammentariamente e lacunosamente ad un appello ansioso

che l' uomo lancia all' Infinito, e che torna a lui e su lui ricade, gravido di delusione e di amarezza.

Nella sfera della attività empirica, come in quella della operosità specificamente spirituale e cogitativa; nella distribuzione gerarchica dei valori capaci di muovere le capacità operanti dell' uomo, come nell' azione concreta spiegata per conseguirli; nell' attuazione ininterrotta dei suoi instancabili propositi di elevazione individuale, come nello spiegamento drammatico delle sue virtù sociali; questo essere bifronte, che Aristotele ha accomunato, con una definizione insuperabile, al mondo dei semoventi istintivi e a quello, in pari tempo, del pensiero immateriale, reca una volontà volente che trascende continuamente la volontà voluta, che risorge incessantemente dalle ceneri inaridite delle sue intenzioni parziali, che travalica impenitentemente i confini delle sue realizzazioni successive.

L' attività umana rappresenta di fatto una smentita implacabile ad ogni volontà di adeguazione fra le capacità e le gesta degli uomini e la mole dei loro risultati reali. Ogni operosità ragionevole è sotto il pungolo di una insoddisfazione martoriante, che se è la leva attiva e infallibile di ogni progresso, è anche la testimonianza irrefragabile di una sproporzione insanabile fra il soggetto ope-

rante e l'oggetto immediato della sua operazione.

Simile sproporzione non può avere che una spiegazione sufficiente: la sussistenza nell'uomo di un principio semplice ed elementare, spirituale e colmo di immortalità, che attraverso la caduca e fugace fantasmagoria della sensibilità quotidiana, si protende verso una meta di realizzazioni assolute, la quale si compie e si attua unicamente in Dio e, attraverso questa stessa sua insofferente superiorità al mondo della esperienza, si rivela eterogeneo ed entitativamente estraneo alla categoria del puro empirismo.

Significa inscriversi inanemente in falso contro i valori reali e le postulazioni invincibili della vita umana, nel suo decorso caratteristico, il volerne ridurre la legge immanente e circoscriverne la causalità all'ambito dei fenomeni materiali o volerne volatizzare il concreto dramma nella discontinua, puntuale successione degli atti effimeri di un'autoaffermazione priva di scopo. In contrasto aperto con tutte le manifestazioni usuali della vita sensibile e dell'istinto animale, l'uomo vive nella ricerca ansiosa di una realtà metempirica, che sovrasta, inattingibile, al decorso quotidiano dei suoi intenti materiali. Egli pone ininterrottamente finalità trascendentali ai suoi gesti; sanzioni assolute alle proprie respon-

sabilità; oneri schiaccianti al suo compito; mire audaci ai suoi propositi. Unico essere nell'universo senziente, l'uomo sa fare della sua vita, una tragedia e del suo sangue, un olocausto. Misteri di questo genere non si risolvono che con l'appello allo spirito, e con la fede nella volontà provvidente dello Spirito.

Ma è sopratutto nel recinto misterioso delle valutazioni etiche, nel claustro inviolabile della consapevolezza morale, che la duplicità naturale dell'uomo, la polarizzazione antitetica dei suoi elementi formativi fra la materia e lo spirito, si rivelano con più imperiosa e netta eloquenza. La vita morale umana riposa tutta su un insieme di valori e di atteggiamenti, di criteri e di giudizi, che postulano, invincibilmente, nel composto umano, la presenza di un principio responsabile spirituale. Il quale è mosso e guidato da una legge di autoaffermazione, la cui rivelazione e il cui processo di attuazione sono altrettanto chiari ed appariscenti, quanto aspri e difficoltosi. I fatti centrali della vita morale, dalla capacità iniziale del giudizio e dell'opzione alla sanzione finale ed implacabile del rimorso, implicano, con evidenza dialettica inoffuscabile, un dualismo immanente fra una materialità, la quale appare strumento arduo, indocile e recalcitrante, e una spiritualità sussistente, che la vuol

sottoporre imperiosamente ai suoi fini e la sente sordamente riluttante alle sue volontà e alle sue aspirazioni. San Paolo ha espresso il conflitto permanente della vita morale con una plasticità di movenze impressionante: « Sappiamo perfettamente che la legge morale è una realtà spirituale. Ma l'uomo è un essere carnale, dato schiavo alle torbide concupiscenze del peccato. Io non so, a volte, quel che mi faccia. Poichè son trascinato a compiere quello da cui rifuggo, e non riesco a tradurre in atto quel che mi propongo. Ora, se io faccio, fatalmente, quel che non voglio, vengo implicitamente a dare il mio suffragio alla bontà della legge. Ma non sono io che opero quel che mi ripugna; è, più tosto, quasi surrettiziamente, la capacità malefica che dimora in me. Io debbo mio malgrado riconoscere che il bene non è connaturale a me stesso, vale a dire alla mia carne. Il volere il bene è, sì, in mio potere: il farlo, no. La voce tragica della mia coscienza mi fa avvertito che io non compio il bene che vagheggio, ma proprio il male che odio. Ma, dunque, lo ripeto, se faccio quel che non vorrei, vuol dire che non sono io ad operarlo, bensì un agente diverso. Quale? Il peccato nascosto nelle pieghe del mio io. Nell'atto dunque di voler fare il bene, trovo che una triste fatalità mi incombe, quella di avere, invece, a portata di mano il male. Sta

di fatto che la coscienza immanente che è in me prova compiacimento nella legge di Dio. Ma un'altra legge, infausta, scorgo nelle mie membra, schierata contro la legge della mia coscienza, che mi fa schiavo della legge del peccato, oscuramente in fermento nel mio organismo. Me disgraziato! Chi mai mi affrancherà dal corpo di questa angosciosa agonia? ». In questo dissidio cupo e incomponibile fra una materialità grezza e tenebrosa che gravita pesantemente verso le forme basse del soddisfacimento brutale e della cupidigia torbida, ed una spiritualità che tende faticosamente al soggiogamento delle potenze inferiori e all'affermazione di principi e di valori trascendenti la zona della pura sensibilità, è la riprova logica e palmare di una composizione nell'uomo, della quale è arduo fissare la natura ed analizzare la dialettica di sviluppo. Chè, veramente, chiunque, nella lucidezza piena e schietta della propria coscienza, scruti la risposta che lo svolgimento della sua vita intima offre all' innata avidità con cui si sforza di conoscere la configurazione sostanziale dell' essere umano e la traiettoria del suo immanente svolgimento, deve riconoscere che la vita ragionevole e responsabile implica lo sdoppiamento di due elementi primigeni, che, innestandosi nell' uomo l' uno sull'altro, generano un originale composto organico e una

caratteristica soggettività personale. Perchè in ogni azione umana, compiuta nella piena consapevolezza, sono implicite la nozione pratica di una norma cui essa è teoricamente tenuta ad uniformarsi, e la sensazione intima di una inevitabile sanzione, che ne coglie e ne registra il valore etico, occorre concludere che dalla vita vissuta, vera metafisica in atto, scaturisce la rivelazione di un soggetto composito, il quale racchiude un principio di operazione sostanzialmente superiore al materiale empirico del suo operare e postula un destino travalicante la fugace e transeunte apparizione del suo gesto esteriore. La visione spiritualistica dell' uomo e dell' universo è pertanto l' unica conclusione legittima che sgorga dalla analisi dell' atto umano, dalla esplorazione del mistero che è alle sue scaturigini, dalla illuminazione della sconfinata capacità di ripercussioni che è al suo epilogo.

Essa rappresenta pure l' unica logica conclusione che possa ricavarsi dall' indagine dell' esperienza religiosa, in cui è probabilmente il tratto tipico saliente delle capacità umane. La religiosità è inserzione delle creature nel piano armonico, che realizza nell' universo la volontà e il disegno di un Padre infinitamente potente e generosamente provvidente. Gli esseri tutti nel mondo assolvono a lor modo un compito religioso. Perchè tutti, nello spiegamento

spontaneo delle loro capacità vitali, sembrano piegarsi ad una legge di finale armonizzazione nel bene, che è essa stessa la prima manifestazione di un governo paterno nel mondo. Sussistono, veramente, nel processo di attuazione di simile legge, soluzioni brusche di continuità e lacerazioni improvvise di equilibrio, che imprimono sul nostro spirito contemplante l'orma di una sensazione amara e di un accoramento angoscioso. Ma le ragioni del male e del dolore, che insidiano l'epifania inalterabile della bontà nell'universo, impervie alla nuda speculazione razionale, sembrano rivelarsi, piene di conforto e di virtù rasserenatrice, all'istinto della fiducia e dell'aspettativa. Nel ritmo normale e costante dell'economia cosmica l'intuizione scopre i motivi centrali di una rivelazione assoluta del bene che si compie infallibilmente attraverso vicende apparentemente contraditorie, ma fatalmente cospiranti ad una meta prefissata. Di questo immenso piano di rivelazione e di riassorbimento nell'assoluta bontà tutte le creature sono momenti ed epifenomeni. Per questo anche la traiettoria della loro esistenza è avvivata da una muta e pure intensa religiosità. Ma mentre gli esseri irragionevoli si adagiano automaticamente nel quadro della loro destinazione naturale, incapaci di riflessione cosciente e di consapevolezza illuminata del loro com-

pito e del loro destino, l' uomo possiede, unico nell' universo, l' attitudine ad assumere di proposito il posto che gli compete nei tessuti dell' universale provvidenza, a rispondere, volontariamente, all'appello del divino proposito. Quella intima e riposta capacità dell' universa creazione di uniformarsi, nell' impeto spontaneo e gioioso della naturale esistenza, al programma che Dio ha voluto imporre alla parabola del tempo e ai cicli dello spazio. assurge nell' uomo ad una ragionevole decisione di adeguare, attraverso il dominio vigile e la padronanza costante di sè, le esigenze profonde e le aspirazioni segrete del proprio essere, il quale reca, come nessun altro vivente, l'impronta riconoscibile e palpitante dell'Assoluto. La religiosità cosmica — atteggiamento passivo dell' opera uscita dalle mani di Dio, docile ed obbediente alle leggi dell' ordine e del fine — si fa nell' uomo volontà precisa e desiderosa di recare alla realizzazione del bene un contributo positivo ed un avviamento efficace, si fa coscienza ineffabile del rapporto fra l' empirico e il necessario, fra il transitorio e l' eterno, fra il finito e l' infinito, rapporto che, colto nelle ragioni stesse essenziali della nozione dell'essere e dei suoi impliciti postulati, si trasfigura e si consuma nella comunicazione carismatica del rito e della grazia. Questa misteriosa capacità specifica

di riflettere in sè e di concretare nella consapevolezza attiva la necessità immanente, che vincola gli esseri ad una legge e ad un governo provvidente; di compiere e di attingere con atto riflesso e con proposito chiaroveggente quel che l'esistenza finita ha per meta naturale; di costituire la propria vita omaggio voluto, espressione di ossequio ininterrotto, cooperazione umile al piano della Giustizia e della Bontà per essenza, stacca recisamente l'uomo dalla massa delle creature sensibili, per avvicinarlo prodigiosamente al mondo delle realtà supermateriali. Al di là delle sue attività organiche; al di sopra di tutte le espressioni sensibili delle sue cure empiriche; l'uomo tradisce virtù recondite e attitudini originali a stabilire con il divino le relazioni di una familiarità e di una solidarietà privilegiata. Lo spiegamento di questa virtù e di queste attitudini ha portato nei secoli all'organizzazione sempre più elevata e sempre più felice di un complesso di valori teorici e pratici, sacramentali e disciplinari, nel cui intreccio armonico l'idea della « chiesa » — società mistica dei credenti e degli operanti nello Spirito — ha realizzato la sua forma più pura. Di contro al mondo tangibile e alla distribuzione gerarchica dei suoi poteri e dei suoi ideali, la religiosità umana ha tratto dalle proprie viscere gli elementi atti alla costruzione di una città

impalpabile, che è la dimora delle sue più nobili speranze, il rifugio dei suoi più puri conforti, la rocca delle sue idealità più inconcusse. Ma questa mirabile virtù, mercè la quale l'uomo è riuscito a trovare per ogni abbiezione, un riscatto; per ogni dolore, una gioia; per ogni delusione, una palingenesi; questa possibilità, unica nel suo genere, di straniarsi dal mondo della esperienza fugace, per toccare la sostanza del Bene assoluto e scoprire in atto l'economia del suo processo nel tempo, mediante lo scoprimento della Causa prima e della sua Provvidenza esteriore; rivelano, apoditticamente, nella creatura ragionevole un elemento vitale che trascende il meccanismo della sua funzionalità organica: lo spirito, e nel mondo un principio immanente e trascendente insieme di Bene, su cui, come su una cote, la vita trova, nella sanzione, il proprio affinamento, e, mediante cui, come attraverso il fuoco, essa raggiunge la propria trasfigurazione e il proprio trionfo. La religiosità, nella sua essenza e nel suo sviluppo storico, costituisce la riprova palmare della spiritualità umana; l' argomento vittorioso dell' economia dello Spirito sussistente nell' universo. Quelle correnti di pensiero che vorrebbero ridurre lo spirito, ad un fantasma, e lo spiritualismo, ad una illusione, sono possibili solamente a patto di una insanabile inconseguenza e di una mal

dissimulata contradizione in termini. Perchè anche per raffigurarsi *illusoriamente* il mondo delle realtà soprasensibili in cui e di cui vive lo spirito e attraverso cui domina lo spirito, occorrerebbe, sempre, una capacità innata primordiale, atta a travalicare la sensibilità transeunte, a vincere e soggiogare la materia, a contrapporre all'inanità banale di tutti gli interessi terreni e di tutte le prospettive sperimentabili, il miraggio luminoso di una soprannatura trascendentale, nel cui verdetto terminale sono destinate a placarsi le tragiche antinomie della vita e a trovar rivendicazione, in un compenso irrivedibile, le innumerevoli ingiustizie dell'esistenza.

I tentativi compiuti dalla speculazione razionale per offrire al bisogno pedagogico della vita associata una raffigurazione del mondo e della vita, affrancata da ogni possibilità di polarizzazione fra i due termini antiteci di un dualismo naturale nell'universo, mirando a soffocare nella coscienza la voce di un dovere superiore alla disciplina esteriore dei rapporti empirici, implicano fatalmente la giustificazione della violenza e la tesi della legittimità dell'arbitrio. Come inducono, automaticamente, al disconoscimento delle valutazioni etiche e delle leggi spirituali. D'altro canto, rifuggendo dal professare apertamente l'immoralismo e l'arbitrarietà delle loro conclusioni e delle

loro applicazioni, sono costretti ad ammettere principi o a lasciare andare concessioni che finiscono col comprometterne la coerenza e la rigorosità concettuale.

Per questo si può legittimamente asserire, quasi assiomaticamente, che anche i sistemi antispiritualistici sono indotti, loro malgrado, in virtù dei loro stessi presupposti e a norma dei loro procedimenti, a prestar implicito omaggio allo spiritualismo e a recare involontario contributo e spontaneo sostegno alla sua validità. Lo spirito è la verità ed il bene. E come il vero ed il buono, esso è, sotto la stretta di una esigenza insopprimibile, riconosciuto ed ammesso anche da coloro che lo negano. Come infatti non è logicamente consentito di recare in dubbio l'esistenza e l'attingibilità di una verità ontologica, senza presupporre dimostrato proprio ciò che si tende a distruggere, senza cioè proclamare una verità assoluta ed una certezza perentoria, così pure non ci si può accingere a cancellare dalla universalità dell'esistenza il fatto della spiritualità, senza fare appello a forze spirituali e senza ricollocare in essa, sotto sembianti usurpati e in forme depauperate, quella medesima realtà contro cui si era partiti in campagna. Perchè, di fatto, lo spirito è in ogni raffigurazione, anche materialistica, dell'oggetto globale della nostra esperienza e

della nostra conquista, ed è intrinsecamente impossibile espellere la nozione e la realtà dello spirituale dal mondo della conoscenza e della vita, senza trasferirne i connotati e i diritti in zone inferiori di esistenza, impari e inadatte alla immeritata assunzione e alla sproporzionata bisogna.

Ma probabilmente i sistemi più insidiosamente ostili e pregiudizievoli allo spiritualismo e al dominio efficiente della sua giurisdizione teorica e pratica, non sono già i sistemi apertamente, confessatamente materialistici, quelli cioè che nella pretesa stessa di rinnegare lo spirito e di sopraelevare di rimbalzo la capacità, i diritti, e le potenzialità della materia, presuppongono e salvano il dualismo concettuale delle due nozioni rivali e offrono quindi l' adito agevole ad una rivendicazione efficace dell' autonomia ontologica dello spirito, in nome dei loro stessi postulati, del loro stesso metodo dialettico. Sono più tosto quei sistemi, capziosi e ingannevoli, che annullando ogni termine di contrapposizione all' attività spirituale, nascondendo l' oggetto dell' umana attività di possesso gnoseologico ed etico nella capacità creatrice del soggetto conoscente, negando quindi la reale oggettività della natura e della materia, recidono le radici della stessa possibilità dello spiritualismo, nell' atto stesso in cui se ne appro-

priano abusivamente la terminologia e i titoli di benemerenza.

Non si dà infatti spiritualismo genuino e degno di questo nome là dove si elimina e si abbatte uno dei due termini, sul cui conflitto immanente lo spiritualismo innalza le assise della sua costruzione sistematica. « Spirito » è termine essenzialmente correlativo. Richiama cioè necessariamente un termine di confronto e di rapporto : « materia ». Spiritualismo pertanto è per definizione riconoscimento esplicito e ragionato della esistenza simultanea nel mondo di due principi di operazione, nel cui contrasto è la dialettica drammatica della vita e della storia ; è celebrazione cosciente di una economia etica e teleologica, il cui sbocco è previsto nel trionfo definitivo del principio semplice, su quello composito. Chi cerca di trafugare dal dominio della spiritualità i valori e le mansioni sue specifiche, per dotarne il dominio della materialità, offende indubbiamente i diritti inalienabili dello spirito e ne mortifica l' autonomia. Ma chi nega l' esistenza oggettiva di una natura inerte ed opaca, che oppone all' espansione libera dello spirito il gravame impacciante della sua sorda resistenza e della sua ammorbante contaminazione, fa certamente qualcosa di peggio. Perchè, fingendo di dilatare i confini delle capacità spirituali, le fa sterili e inani, capric-

ciose e deserte, perchè strappa alla loro ardua quotidiana milizia ogni termine di conquista e ogni possibilità concreta di vittoria. E, capziosamente, dissipa e annulla tutti i valori pragmatici che la visione veramente spiritualistica dell'universo è chiamata per definizione a salvaguardare e a propagare.

Non bisogna dimenticare infatti che i sistemi filosofici rappresentano costruzioni teoriche su alcuni dati centrali delle esperienze familiari della vita associata, e che il successo variabile di tali sistemi risponde a particolari e traseunti esigenze della vita associata medesima. Alla radice e alla scaturigine di ogni umana riflessione e di ogni concettuale elaborazione giacciono determinate nozioni elementari, che rispondono ad una percezione immediata della realtà e che costituiscono il caposaldo inattaccabile della stessa possibilità della convivenza e del dominio ragionevole sul cosmo. Queste nozioni semplici e primitive - dell'essere e delle sue specificazioni, del movimento, della causalità, del valore morale e della economia dei valori - sono suscettibili di molteplici distribuzioni e sistemazioni, ciascuna delle quali può essere chiamata ad assolvere, in determinati momenti storici e in mezzo a determinate configurazioni sociali, una funzione di disciplina o di dissolvimento.

Simile subordinazione delle costruzioni concettuali, sulle quali si adagia di volta in volta la razionalità dei gruppi pensanti, alle esigenze della economia della vita associata, non implica affatto una professione di scetticismo e una dichiarazione di bancarotta filosofica. Solamente le forme grezze e superficiali del pragmatismo possono apparire sovvertitrici di ogni sistemazione riflessa del pensiero astratto e di ogni metafisica assoluta del reale. Ma una valutazione pragmatistica che, pure riconoscendo la provvisorietà degli organismi concettuali delle scuole, ne additi la scaturigine, la ragione d' essere, la giustificazione e la funzione, in alcuni profondi e insopprimibili bisogni degli aggregati umani, ha nella stessa sua perfetta coerenza, la sua salvaguardia e la sua garanzia di immunità dal relativismo sfrenato. Poichè nel fatto stesso della convivenza, nel mistero prodigioso ed ineffabile della solidarietà umana nei valori centrali che cementano i vincoli della fraternità e della giustizia, sono in embrione le nozioni e le categorie che adeguano l' intelletto alla realtà della vita universa. Si potrebbe anzi dire che la visione filosofica del mondo è tanto più viva e oggettiva, tanto più salda e fruttifera, quanto meglio riesce ad isolare dai rivestimenti posticci delle stratificazioni concettuali contingenti e provvisorie, le posi-

zioni elementari che la ragione deve accogliere per conformarsi alle leggi del proprio funzionamento nella vita e nel mondo. Si potrebbe anche soggiungere che il miglior modo di avvicinarsi ad un orientamento filosofico con saldezza di adesione interiore è precisamente quello che consiste nell'esplorare in anticipo, alla luce delle leggi che presiedono alla evoluzione della civiltà umana, le ragioni concrete di vita, che hanno, nei vari momenti dello sviluppo ciclico dell'umanità, provocato il sorgere dei successivi sistemi e disciplinato le loro fortune.

Lo spiritualismo è il sistema dei cicli di civiltà nell'ora del loro incipiente e sistemantesi sviluppo. Esso è infatti potenzialmente ed in germe nelle embrionali e rudimentali concezioni del primitivo, che mediante la distribuzione dei suoi scrupoli sacri e il riconoscimento di un principio di superiore potenzialità in esseri determinati, attraverso cioè un crepuscolare senso della spiritualità vegliante in sè e intorno a sè, va faticosamente apprestando i mezzi della sua ascensione sociale. Esso raggiunge la maturità della sua consapevolezza in grembo ai gruppi associati, che avendo raggiunto un determinato equilibrio delle loro fortune pubbliche, si sforzano di fare del pensiero lo strumento più acconcio per la adeguazione delle forze collettive ai bi-

sogni e alle esigenze del sistema sociale conseguito. Esso infine tocca il culmine della sua complessa codificazione quando alle visuali della disciplina associata, affidata a norme e a tutele immateriali, non è posto altro limite che quello dell' universale solidarietà umana nell' idealità e nell' amore. Perchè non è possibile piegare gli uomini al sacrificio, di cui fatalmente si nutre l' economia del vivere aggregato, se non si prospetta dinanzi al loro sguardo ansioso la realtà inviolabile di una tavola di valori, trascendenti imperiosamente la oscura materialità delle loro tendenze istintive e il fascino prepotente del loro egoismo bruto.

Il materialismo e l' idealismo pseudo-spiritualista invece sono, in varia misura e con diversa potenza di disseminazione e di distruzione, i sistemi degli aggregati sociali in decomposizione. Quando un grande e sapiente sistema spiritualista ha svolto fino alle estreme sue intime capacità la virtù disciplinatrice insita nei presupposti e nelle visuali da cui aveva preso le mosse, e le formole astratte e l' elaborazioni concettuali in cui esso si era successivamente incorporato hanno esaurito tutte le loro riserve e tutte le loro risorse di ammaestramento e di disciplina, prima che erompa dalle viscere dell' esistenza aggregata la nuova esperienza extradialettica, la nuova primavera

dello Spirito, che rovesciando bruscamente i valori correnti inaugurerà la nuova economia storica, occorre che una corrodente insurrezione contro le presunte categorie spirituali, che non rispondono più alla forza da cui trassero origine e attingono ragione, abbatta in pari tempo il loro ormai ingiustificato e paralizzante potere e dia la sensazione esasperante dei risultati funesti di una disciplina associata, poggiante esclusivamente sul governo esteriore degli istinti primi ed elementari dell' essere umano. Tale compito di sbarazzamento e di ammaestramento pedagogico è affidato appunto alle correnti di pensiero che o negando apertamente il predominio autonomo e irrevocabile dello spirito sulla materia o, più insidiosamente, togliendo allo spirito ogni connotazione specifica col sopprimere di contro ad esso ogni realtà antitetica che ne ponga a prova le virtù e ne garantisca quindi il successo, finiscono con il raccomandare la disciplina, senza cui l' associazione è il caos, non più alle norme sacre dei valori superpersonali e superempirici, bensì al controllo violento delle forze materiali, assurte, comunque, alla gestione del potere. Sono le filosofie delle società in putrefazione.

Alla luce di una tale valutazione della genesi, dei compiti e del destino dei principali atteggiamenti fra cui è destinata a polarizzarsi la capacità sistematica del pensiero riflesso, ci è consentito, se non ci inganniamo, di raffigurarci, con una certa verosimiglianza di approssimazione, i caratteri differenziali del momento filosofico in cui viviamo, e le eventualità possibili del suo esito.

Con la rivelazione cristiana, la civiltà mediterranea ha toccato il vertice della spiritualità organizzata. Il messaggio evangelico, che è il messaggio della rinuncia nell'amore e della beatitudine nella ricerca del Regno di Dio, sta a segnare l'espressione più alta e più pura della economia dello Spirito e la proclamazione del suo valore assoluto, al cospetto di ogni elemento inferiore. Attraverso sforzi di una continuità dialettica e reale veramente sorprendente, la tradizione vivente dello spirito cristiano nel mondo ha mirato, costantemente, a salvare il patrimonio etico dell'insegnamento neotestamentario, mercè tutti i mezzi concettuali e disciplinari i quali si offrissero alle cangevoli esigenze della cultura

e della società credente. Ma i sistemi di cui essa ha successivamente sollecitato il sussidio per la esplorazione preliminare dei suoi presupposti e la dilucidazione dei suoi caposaldi hanno invariabilmenre preso le mosse dalla consapevolezza centrale del dualismo immanente fra la spiritualità e la materialità, che è il dualismo del reale e dell' ideale, del posseduto e del vagheggiato, della certezza empirica e della speranza religiosa. Il platonismo dei Padri come l' aristotelismo della Scolastica traevano i motivi della loro adattabilità alla fede, dalla concezione pregiudiziale inconcussa di una realtà empirica e di una realtà trascendentale, nel cui drammatico contrasto e nelle cui possibilità di superamento nella sintesi dell' Assoluto è la ragione e la dialettica così della vita e della storia, come della speculazione e del pensiero.

Il mondo moderno ha assistito ed assiste tuttora alla più vasta e profonda crisi da cui il cristianesimo sia stato mai colpito nella sua storia bimillenaria. È altrettanto scandaloso, per l' essenza dell' evangelo, che sia stato possibile un lacerante frazionamento nella famiglia dei redenti dalla parola e dall'esempio del Cristo, come che sia stata possibile la divulgazione di orientamenti filosofici che negano, comunque, allo Spirito la specifica originalità della sua natura e il merito della

sua laboriosa conquista. E probabilmente i due eventi scandalosi sono l' uno lo sdoppiamento e la conseguenza dell' altro.

La civiltà contemporanea soffre di questo duplice scandalo. I suoi tessuti ne sono lentamente, ma implacabilmente corrosi: è l'ora del dissolvimento.

La storia ha veduto altre ore analoghe. Sa pertanto, per esperienza, quali ne sono, approssimativamente, le ragioni. E della crisi sottile conosce la probabile durata e può antivedere l' epilogo.

« Lo Spirito dove vuole, soffia: tu cogli la sua voce, ma non sai donde viene e dove vada ». Quando, attraverso l' abbiezione, la disgregazione e la violenza, alle quali apre irrimediabilmente l' adito una economia della vita associata sottratta alla salutare pedagogia dei valori spirituali, noi risaliremo alla percezione della legge infallibile che regge nell' universo il contrasto delle forze antitetiche, e a cui sono raccomandate le sorti del Bene e del Giusto, lo Spirito soffierà sulle anime assiderate dal gelo della lunga e amara vigilia e col suo soffio infonderà nuova vita alle ossa consunte delle vecchie costruzioni ideali, mercè le quali la spiritualità del passato potè celebrare alla loro ora le sue più alte conquiste.

AMOR
ET LABOR
VITAST